

Omelia Giornata diocesana del malato - Chiesa Collegiata Castelfidardo - 14 febbraio 2021

Cari fratelli e sorelle, nella nostra Arcidiocesi di Ancona-Osimo, celebriamo oggi la Giornata Mondiale del malato che è stata celebrata in tutta la Chiesa l'11 febbraio, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes. È questo un momento propizio per riservare una speciale attenzione alle persone malate e a coloro che le assistono, sia negli ospedali, nei luoghi deputati alla cura, sia in seno alle famiglie e alle comunità. Il pensiero va in particolare a quanti, in tutto il mondo patiscono gli effetti della pandemia. A tutti esprimiamo la nostra spirituale vicinanza con la preghiera che eleviamo al Signore, medico dei corpi e delle anime.

Quando veniamo toccati dalla malattia ci sentiamo vulnerabili e fragili, ci sentiamo presi da incertezze, timore e sgomento che invadono la nostra mente e il nostro cuore, e sperimentiamo di essere impotenti perché la nostra salute non dipende dalle nostre capacità o dal nostro affannarci.

Di fronte alla malattia ci poniamo delle domande di senso. La prima ci fa rientrare in noi stessi con un grande interrogativo: perché è capitato proprio a me? Cosa ho fatto per meritare questo? La domanda poi si allarga agli altri, li vogliamo sentire vicini non con le parole ma con i fatti. A volte si constata l'ipocrisia di chi parla ma non presta aiuto e vicinanza. Ma nella malattia scopriamo anche quanto è preziosa la vicinanza degli altri, è come un balsamo che dà sostegno e consolazione. Ci si aspetta vicinanza, di essere aiutati, di venire serviti. Scopriamo così che il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve le idee ma le persone. Nella fede, poi, nasce l'altra domanda rivolgendosi a Dio: perché a me? Aiutami! La sofferenza non è mai una punizione o un castigo, non è nemmeno uno stato di lontananza di Dio o un segno della sua indifferenza. La malattia apre la nostra vita a un nuovo orizzonte se vista nella morte e risurrezione di Cristo, da cui scaturisce quell'amore che dà senso pieno al nostro vivere e a che cosa fare con la nostra vita. In questa ottica San Paolo esclamava: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

Gesù non ha fatto gesti magici per guarire le persone, ma ha vissuto incontri con loro, a cui ha chiesto la fede: «La tua fede ti ha salvato». Fede, come fidarsi, affidarsi, confidarsi. Il Vangelo di oggi ci parla della guarigione di un lebbroso. Da Gesù va un lebbroso, un disperato che ha perso tutto: casa, lavoro, amici, abbracci, dignità e perfino Dio. Quell'uomo si sta decomponendo da vivo. Per la gente ha quella malattia perché è un peccatore, e perciò rifiutato da Dio e castigato con la lebbra.

Sorprende il gesto del lebbroso che si avvicina a Gesù. La legge vietava che tali persone si avvicinassero ad altri, imponeva la segregazione assoluta.

E Gesù cosa fa? Non scappa, non si scansa, non lo manda via, sta in piedi davanti a lui e ascolta. Il lebbroso avrebbe dovuto gridare da lontano, a chi incontrava: "immondo, contagioso"; invece si avvicina e a tu per tu, sussurra: «Se vuoi puoi purificarmi!». Bellissima questa preghiera fatta non di pretese ma di un semplice affidarsi: «Se vuoi».

«Se vuoi». Il lebbroso come un naufrago che affonda si aggrappa a quel «Se vuoi», non sei obbligato, mi affido alla tua volontà.

Gesù viene preso dalla compassione, cioè gli si smuove tutta la vita alle parole: «Se vuoi». Grande domanda: dimmi il cuore di Dio! Cosa vuole veramente per me? Vuole la lebbra? Che io sia l'immondizia del paese? È lui che manda il cancro? Gesù vede, si

ferma, si commuove e tocca. Da troppo tempo nessuno osava toccarlo, la sua carne moriva di solitudine. Gesù stende la mano e tocca l'intoccabile, contro ogni legge e ogni prudenza, lo tocca mentre è ancora contagioso; ed è così che inizia a guarirlo, con una carezza che arriva prima della voce, con dita più eloquenti delle parole. Poi, la risposta bellissima, la pietra d'angolo su cui poggia la nuova immagine di Dio: «voglio!» Un verbo totale, assoluto. Dio vuole, è coinvolto, gli importa, gli sta a cuore, patisce con me, urge in lui una passione per me, un patimento e un appassionarsi.

La seconda parola illumina la volontà di Dio: «sii purificato». Dio è intenzione di bene. Nessuno è rifiutato. Secondo la legge il lebbroso era escluso dal tempio, non poteva avvicinarsi a Dio finché non era puro. Invece quel giorno ecco il capovolgimento: avvicinati a Dio e sarai purificato. Accoglilo e sarai guarito.

E lo mandò via, con tono severo, ordinandogli di non dire niente. Ma il guarito non obbedisce: e si mette a proclamare il messaggio. L'escluso diventa fonte di stupore. Porta in giro la sua felicità, la sua esperienza felice di Dio. Chissà da quanti villaggi era dovuto scappare, e adesso è proprio nei villaggi che entra, cerca le persone da cui prima doveva fuggire, per dire che è cambiato tutto, perché è cambiata, con Gesù, l'immagine di Dio.

Questa bellissima e commovente pagina di Vangelo ci fa subito capire che prendersi cura dell'altro, di chi è malato è vincere l'ipocrisia. Prendersi cura non è semplicemente curare una malattia ma prendere a cuore tutta la persona. Ecco allora i verbi di azione che non sono parole ma fatti: fermarsi, ascoltare, stabilire una relazione diretta e personale verso l'altro, sentire empatia e commozione per l'altro, lasciarsi coinvolgere dalla sua sofferenza e farsene carico.

Prendersi cura dell'altro significa farsi carico di coloro che soffrono per accompagnarli in un processo di guarigione grazie a una relazione interpersonale di fiducia. Un patto di fiducia che mette al primo posto la dignità del malato, la professionalità degli operatori sanitari, un sano rapporto con le famiglie e gli altri.

La speranza che possiamo comunicare è nella nostra umanità. Tanto più saremo umani e cristiani nella misura in cui ci prendiamo cura dei nostri fratelli e sorelle fragili e sofferenti, con efficienza animata da amore fraterno. La speranza viene da tutte quelle persone che sanno dare non solo le cure, ma il cuore. Gesù ricompenserà un giorno perché lui ha detto: «Ero malato e mi avete visitato».

Cari fratelli e sorelle, oggi ringrazio il vostro parroco, don Bruno, il direttore dell'ufficio della Pastorale della Salute dell'Arcidiocesi, il dottor Simone Pizzi, tutta la Consulta, l'assistente spirituale don Francesco Scalmati, tutti i medici, i professori, gli infermieri, gli operatori sanitari, i cappellani di ospedale, voi familiari di persone ammalate, tutti.

Il Vangelo di oggi ci invita a rivolgere al Signore una particolare preghiera per tutte le persone che soffrono e sono ammalate e ci invita a cercare Gesù non in terre lontane: Lui non è là. È vicino a noi, è nel volto di ogni persona. È con noi tutti i giorni sino alla fine del mondo. È Lui la nostra speranza viva che trasfigura la nostra umanità.

Affidiamo tutte le persone ammalate, gli operatori sanitari e coloro che si prodigano accanto ai sofferenti, alla Vergine Maria, Madre di misericordia e Salute degli infermi. Amen.